

NOTA ISRIL ON LINE

N° 39 - 2012

L'ARTIGIANO: UN POTENZIALE BACINO DI NUOVA OCCUPAZIONE PER I GIOVANI?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'ARTIGIANO: UN POTENZIALE BACINO DI NUOVA OCCUPAZIONE PER I GIOVANI?

di Giuseppe BIANCHI

1) E' stato motivo di interesse, se non di sorpresa, che l'Accademia Universitaria dedicasse un impegno di ricerca all'artigianato che viene recuperato e riproposto quale ambito di applicazione di nuove tecnologie in grado di fornire nuove prospettive occupazionali per i giovani.

Merito di Maria Caterina Federici, dell'Università di Perugia e di Renato Fontana dell'Università di Roma, La Sapienza, aver proposto il tema "L'uomo artigiano di fronte alle sfide della modernità" esplorandone i contenuti, i valori, le capacità, con analisi in diversi territori grazie al coinvolgimento di ricercatori dell'Università di Verona, del Molise, di Teramo.

I contenuti della ricerca saranno oggetto di prossima pubblicazione di cui forniremo notizia. Ciò che interessa valutare in questo contributo sono le ragioni che possano giustificare questa nuova attenzione sull'artigianato, in controcorrente rispetto a tendenze di lungo periodo che hanno penalizzato la cultura tecnica e quella professionale a vantaggio di un processo di licealizzazione dei giovani, sostenuto da una contrapposizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale che negava l'ormai avvenuto intreccio incoraggiato dalle nuove tecnologie.

Forse, entra in gioco l'eccessiva enfasi posta sulla cosiddetta "economia della conoscenza" a vantaggio dei lavori creativi, sostenuti da un alto livello di scolarità, contraddetta dai dati statistici che indicano una struttura della domanda professionale più stabile di quanto immaginato. Le professionalità "alte" sono cresciute più della media ma ancora determinante è l'occupazione allocata nelle piccole imprese e in quelle artigiane caratterizzate da vecchie e nuove abilità che il progresso tecnico arricchisce di nuovi saperi.

Forse, entra in gioco l'ambizione comprensibile delle famiglie di offrire nuove opportunità ai figli nell'aspettativa che un titolo di studio superiore, a prescindere dai suoi contenuti formativi, fosse garanzia per l'accesso ai posti di lavoro più ambiti e meglio retribuiti.

La conseguenza è che l'avvenuta verticalizzazione dell'istruzione non è stata accompagnata da un parallelo andamento della domanda. Da qui il fenomeno attuale del disallineamento tra domanda ed offerta formativa che è all'origine di un fenomeno di "under utilization", costituito da giovani che svolgono lavori al di sotto dell'istruzione posseduta, per non parlare dei disoccupati.

La percepita caduta della redditività dell'investimento produttivo è all'origine dell'attuale caduta delle immatricolazioni universitarie e dei tassi crescenti di abbandono dall'istruzione superiore, situazione che ripropone il tema di una ristrutturazione dell'offerta formativa in vista di ricapitalizzare il nostro patrimonio di conoscenze, componente essenziale nel riposizionamento competitivo del nostro apparato produttivo nelle sue diverse articolazioni settoriali e dimensionali.

2) Un merito che può essere, da subito attribuito al citato convegno sull'artigianato è di aver fatto emergere la carenza di appropriate conoscenze statistiche sulla evoluzione della domanda di professionalità. Un problema comune nei paesi europei. Solo negli Stati Uniti, per quanto mi è dato di sapere, il Dipartimento del Lavoro, tramite il suo "Bureau of Labor Statistics" produce dati attuali e previsionali, a dieci anni (quelli disponibili arrivano al 2020) sulla composizione professionale della domanda riferita a 500 mansioni circa e 200 settori di attività. Una recente pubblicazione di Nicola Cacace "Equità e sviluppo: il futuro dei giovani, previsioni al 2020" (Franco Angeli) analizza tale fonte statistica che conferma una domanda relativamente più elevata per le posizioni di lavoro a più alta scolarità includendo, però, tra le 60 professioni a più alta crescita, anche figure tradizionali artigianali, quali il carpentiere, il vetraio, l'infermiere, l'elettricista professioni che realizzano un prodotto finito con il loro lavoro. In Italia ci sono ricerche operate da centri di ricerca privati, Union Camere, l'Ente bilaterale dell'artigianato, le società interinali (Manpower) che fanno emergere, tra l'altro, la figura del piccolo imprenditore e dell'artigiano "scoraggiato" (accanto all'analoga figura del giovane disoccupato) che rinvia le assunzioni per la mancanza di manodopera dotata della qualificazione necessaria. Si tratta di indagini settoriali che non tengono conto della dimensione territoriale, che nel caso dell'artigiano così come delle piccole imprese è importante perché trattasi di attività caratterizzate da vincoli di localizzazione.

L'ISTAT ha da tempo arricchito il suo patrimonio statistico con l'individuazione di circa 800 mercati locali del lavoro con analisi riguardanti la popolazione e la struttura produttiva, ma non i fabbisogni professionali. L'obiettivo di avere bilanci territoriali delle competenze professionali richieste non è tuttora soddisfatto, venendo così a mancare la bussola sulla cui base gestire le attività di orientamento scolastico e professionale e i servizi di accompagnamento all'occupazione. Un impegno che potrebbe coinvolgere le istituzioni pubbliche e private locali in grado di disporre delle informazioni necessarie.

3) Permane così un "veto di ignoranza" che alimenta distorsioni nel nostro mercato del lavoro sulla base di falsi stereotipi. Che i titoli di studio si equivalgano a prescindere dai contenuti formativi e dalla qualità delle istituzioni che li erogano. Che una migliore transizione scuola-lavoro possa essere favorita da una frammentazione specialistica non orientata da appropriate conoscenze come nel caso dei 3600 corsi universitari triennali. Che l'istruzione tecnica e quella professionale siano un canale formativo minore per le prospettive di vita che offre ad un giovane. Che il lavoro in un "call center" sia ritenuto preferibile perché l'uso del telefono appare più intellettuale rispetto alle competenze tecniche di un operaio che usa un laser. Che l'apprendistato è una forma di sfruttamento tanto che oggi si pensa non solo di mutarne i contenuti per renderlo più accettabile ma di mutarne anche il nome per cancellare vecchi ricordi che identificavano l'apprendista come il garzone di bottega.

Nel contempo ci si è dimenticati che la nostra specializzazione nel "made in Italy" è il risultato di abilità che fanno parte di una cultura professionale consolidata così come non possiamo non richiamare la stanchezza della "proletarizzazione dei consumi", consumi uguali per tutti, a favore di nuova personalizzazione che apre varchi ad una offerta diversificata e flessibile di prodotti che incorpora qualità di tipo artigianali. Ma per rimuovere perduranti

modelli mentali che penalizzano l'orientamento dei giovani al lavoro manuale occorrono azioni concrete non solo basate sulle proiezioni statistiche sulla domanda di professionalità. Le proiezioni servono anche per cambiare il futuro. Per tornare al lavoro artigianale, occorre favorire le tipologie di artigianato a più alto valore aggiunto, l'artigianato artistico, l'artigianato industriale, il nuovo artigianato digitale, ma anche esplorare le nuove opportunità offerte da attività in espansione che riguardano l'ambiente, l'agricoltura biologica, i beni culturali, la salute. Ma nello stesso tempo occorre incentivare i giovani al lavoro manuale con politiche salariali, previdenziali che recuperino il divario di trattamenti collegati alla diversa dimensione delle imprese.

Un percorso che deve rientrare nel progetto riformistico della nostra società rispetto al quale il convegno sull'artigianato è una assunzione di consapevolezza in una sede, come l'Università, di cui ci si lamenta spesso per la sua autoreferenzialità.